

Leopardi per Napolitano

A Torino l'anteprima delle "Operette morali". Con la regia di Mario Martone

C'è un'atmosfera da incantesimo nella sala dell'ottocentesco teatro Gobetti a Torino, intarsiata dalle sculture di Mimmo Paladino. Elementi di scenografia muti, potentemente evocativi. File di poltrone sono state spostate ai lati per creare un'arena centrale di terra scura, «di forma assembleare», dice Mario Martone, dove si rappresenta come in sogno la bizzarra cosmogonia di dèi, pianeti, gnomi, folletti e uomini per lo più infelicitissimi delle "Operette morali" di Giacomo Leopardi. Unico spettacolo che il regista napoletano ha voluto firmare per lo Stabile di Torino, al quarto anno della sua direzione artistica. Sabato 19 andrà in scena in prima assoluta per il presidente Giorgio Napolitano che, in visita a Torino per le celebrazioni dei 150 anni dell'unità d'Italia, ha espresso il desiderio di vedere la messa in scena. Seconda visita teatrale torinese dal 21 aprile 2009, quando, al Carignano fresco di restauro, il presidente assistette ad "Adriano Olivetti" di Laura Curino e Gabriele Vacis. L'amore di Napolitano per il teatro è noto. Chissà se gli attori riferiranno al presidente il malessere che serpeggia alle prove per gli ulteriori tagli al Fus e ai beni culturali. «Barboni di lusso», tuona Barbara Valmorin, «questo siamo diventati, noi teatranti».

"Operette morali" sarà in scena dal 22 marzo al 10 aprile a Torino, poi dal 3 al 15 maggio all'Argentina di Roma. Lo spettacolo è impegnativo, dura tre ore: si ride e ci si commuove. Il possente Giove di Maurizio Donadoni ripercorre le tappe della storia della dissennata umanità. Renato Carpentieri, un Atlante per nulla affaticato dal mondo che sostiene sulle spalle, esprime al buffo Ettore di Giovanni Ludeno la sua preoccupazione. Teme che sul pianeta siano tutti morti, così per riscuotere il genere umano i due decidono di giocare a palla con la Terra. Le mummie di Federico Ruysch una volta l'anno si svegliano e gli rispondono. L'Eleandro di Roberto De Francesco, alter ego di Leopardi, dà conto in un salotto del tabù sociale della propria infelicità. È ipnotico ascoltare la lingua del Leopardi filosofico e satirico, che riflette su cosa significa essere italiani.

E la preoccupazione civile che affidò con urgenza a questi componimenti scritti uno dopo l'altro nel 1824 oggi risuona attuale. «La lingua di Leopardi è un capolavoro di perfezione», dice Martone: «Ad ascoltarla oggi si capisce quanto il balbettio al quale si riduce a volte la nostra lingua sia inscindibile da un pensiero povero e disarticolato. Leopardi aveva un rapporto fortissimo con il teatro. Da bambino, aveva scritto tragedie che recitava a casa con il fratello e la sorella. Se si pensa alla sua condizione di prigioniero nella gigantesca biblioteca di Monaldo, una simulazione dell'infinito perché c'era tutto e quindi ogni viaggio della mente era possibile, il teatro era una via d'uscita. Soprattutto nella deriva satirica che gli sembrava più efficace per stigmatizzare certi attualissimi mali civili. Però all'epoca in Italia il teatro ancora non c'era. Essere passati attraverso il Novecento, con Beckett e Koltès, oggi ci consente finalmente di portare in scena Leopardi».

Ecco un contributo, sembra dire Martone (ma è troppo timido per esplicitarlo), non retorico alle celebrazioni dell'unità d'Italia. Come era del resto patriottico e tragico, quasi a voler far male allo spettatore, il suo film risorgimentale, "Noi credevamo". **Monica Capuani**

MARIO MARTONE

